

«Indaghiamo sulle attività libiche in Italia»

Zamberletti rilancia l'ipotesi di un collegamento tra l'accordo con Malta e la bomba di Bologna

Per Roma i fastidi del vicino scomodo

ROMA — «I vicini di casa, purtroppo, non si scelgono e con quelli che si hanno occorre in qualche modo fare i conti». Questa frase di un diplomatico illustra con molta precisione le difficoltà che il governo italiano ha sempre avuto con la Libia di Muhammad Gheddafi e che si ripresentano oggi dopo le conclusioni della magistratura americana e scozzese sull'attentato al Jumbo Pan Am. La Farnesina ha già messo in moto i canali diplomatici per far conoscere al governo di Tripoli la nostra posizione: ferma condanna dell'azione terroristica e richiesta di attenersi alle norme del diritto internazionale. Intensi anche i contatti con Londra e Washington per arrivare alla definizione di un atteggiamento comune.

Roma però ha anche il problema di dover continuare a mantenere relazioni con il governo libico, relazioni che in questi ultimi tempi si erano fatte anzi particolarmente strette. Risale a pochi mesi fa la visita ufficiale del presidente del Consiglio Andreotti che si è incontrato con Gheddafi e che ha firmato con il leader libico un protocollo per chiudere il vecchio contenzioso sui danni di guerra. Da parte libica, poi, si dava molta importanza alla visita che Craxi avrebbe dovuto iniziare ieri nella sua veste di consigliere speciale del segretario generale dell'Onu. Ma Craxi non ha avuto dubbi quando i suoi collaboratori gli hanno fatto leggere le notizie di agenzia che provenivano dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Ha parlato con il ministro degli Esteri De Michelis e ha subito annullato la partenza.

Ora si prevede che Roma avrà un ruolo particolarmente delicato nella vicenda della estradizione (teorica) dei due libici accusati di aver organizzato ed eseguito l'attentato. La nostra ambasciata a Tripoli, Maestà da quando la Gran Bretagna ha rotto le relazioni con il colonnello. La richiesta della magistratura scozzese sarà quindi formalmente inoltrata alla nostra sede diplomatica e poi toccherà all'ambasciatore Testori o al console generale presentare la documentazione alle autorità libiche.

La decisione di Craxi è stata giudicata positivamente dal capogruppo dc alla commissione stragi Lumissionne ha intenzione di chiedere sapere che la comjudici inglesi e francesi per vedere se ci sono analogie tra Ustica e i disastri di Lockerbie e dell'aereo daffi ne ha sempre avuto tanti». Decisamente meno quello italiano dei repubblicani: «Ci auguriamo quell'ambiguità intollerabile che ha sempre contraddistinto il nostro Paese nei suoi rapporti con un regime destabilizzatore e terrorista come quello libico».

«Non credo. Ma a livello di servizi segreti direi proprio di sì».

Andrea Purgatori

ROMA — «Sì, continuo a coltivare tutti i miei sospetti su quella pazzesca coincidenza che lega l'attentato alla stazione di Bologna al momento della firma del trattato di cooperazione militare tra Italia e Malta. Un trattato che Tripoli non ci perdonava e in ogni modo cercò di sabotare». Giuseppe Zamberletti, membro democristiano della Commissione stragi, ha ieri chiesto e ottenuto di rispolverare il dossier sulle attività eversive libiche in Italia. Soprattutto dopo la conclusione delle indagini sugli attentati al Jumbo Pan Am nel cielo di Lockerbie e al DC10 Uta nel cielo del Niger. Quella che legherebbe la Libia alla strage di Bologna è una vecchia pista di Zamberletti: «So bene che una pista non è la verità ma non è detto che non possa portare lo stesso alla verità».

Parliamo di quel 2 agosto 1980, Zamberletti. Lei era sottosegretario agli Esteri, aveva preparato il trattato ed era alla Valletta.

«Quella mattina le due delegazioni erano riunite nel Palazzo del Governo. Con Dom Mintoff stavamo discutendo gli ultimi dettagli del trattato quando arrivò dall'Italia la notizia della bomba alla stazione. Pensai subito a un collegamento: i libici avevano fatto di tutto per impedirci quel passo ma soprattutto non mi convinse la semplice coincidenza, perché data e ora fissate per la sigla

erano decise da tempo. In che modo Tripoli aveva cercato di ostacolare il trattato? «Quindici giorni prima era piombata a Roma una delegazione ufficiale, ci eravamo incontrati alla Farnesina. Loro ci dissero che garantire militarmente la neutralità di Malta sarebbe stato interpretato come un gesto ostile nei confronti della Jamahiria. Ci chiesero esplicitamente, formalmente di non firmare. Cercammo di convincerli che questo non era vero

ma fu tutto inutile. Ci furono altre pressioni indirette per costringerci a cambiar rotta? «Mi telefonò Andreotti, che allora era presidente della Commissione Esteri della Camera. Certo non ipotizzava reazioni drammatiche da parte libica, voglio dire che nemmeno lontanamente poteva pensare a una ritorsione sul tipo di quella di Bologna, ma mi prefigurò la possibilità di una dura reazione politica. E mi consigliò dal procedere alla sigla del trattato. Ma

anche il generale Santovito, che guidava il Sismi ed era considerato uno degli esponenti dell'ala filolibica, tentò di convincermi che sarebbe stato meglio soprassedere». Invece la sigla ci fu, nonostante l'attentato. «Firmammo, nello sconcerto generale provocato dalla notizia. E dopo due settimane Dom Mintoff mi chiamò d'urgenza alla Valletta. I libici avevano appena attaccato la piattaforma della Saipem e le motovedette maltesi non si erano

mosse in soccorso perché comandate da militari libici. Ecco, Dom Mintoff volle mostrarmi il decreto di espulsione per tutti i consiglieri libici ancora presenti a Malta, poi mi domandò se in caso di ritorsione libica avremmo fatto scattare gli accordi previsti dal trattato che però non era stato ancora ratificato dal Parlamento italiano. Mi consultai al telefono col ministro della Difesa Lagorio, poi dissi a Mintoff che avremmo comunque onorato il trattato, anche

senza la ratifica del Parlamento». Fin qui, il retroscena politico. Ma su cosa si basano i suoi sospetti sulla matrice libica per la bomba di Bologna? «Io ho sempre ipotizzato un collegamento tra gruppi terroristici italiani e servizi segreti libici. Ci sono molte ombre e qualche prova, ad esempio tutta l'attività di addestramento che i libici hanno offerto ad alcuni nostri terroristi sul loro territorio. Ma questo è

Seguito dalla prima / Il conto in sospeso

ne di Bush l'opzione militare, per punire certo, ma forse anche per rimuovere chiudendo una pendenza riguardante la Casa Bianca sospettando un calcolo politico dietro la stasi. Finché ora il dito è stato puntato su Tripoli, che utilità non ne ha e resta comunque un terminale più che verosimile del terrorismo internazionale.

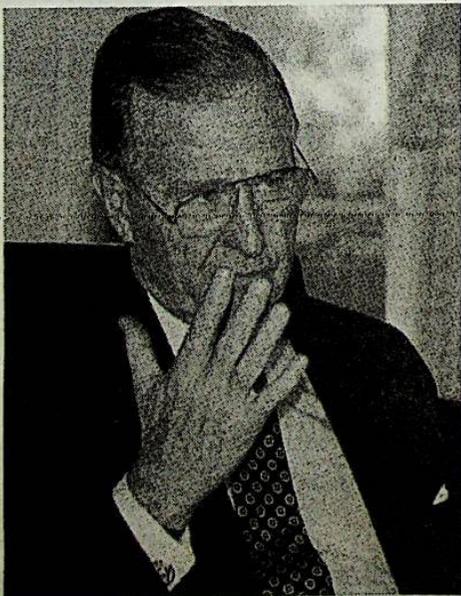
Il secondo «sospetto» è che una eventuale azione militare appaia un diversivo compensatorio, quasi la ricerca di un nuovo nemico esterno che ancora una volta distolga l'attenzione da quei «nemici» interni che stanno bruscamente ridimensionando la popolarità di Bush alla vigilia dell'anno elettorale.

Senza voler fare un processo alle intenzioni, le circostanze richie-

rebbero insomma che ad una eventuale azione di carattere militare si arrivasse solo dopo averne dimostrato in modo assolutamente persuasivo le ragioni.

Sulla natura della risposta dovrebbe influire infine una valutazione dell'impatto sulla regione, in un momento così delicato per il processo avviato a Madrid. Le ricadute possono essere molte. Una, sicuramente positiva, è di porre sulla difensiva Gheddafi, impedendogli di fare da sponda a frange del rifiuto che potrebbero essere tentate di ricorrere ad azioni terroristiche — e il timore esiste — per far saltare i negoziati. Ma altre ricadute potrebbero essere controproducenti, e il dosaggio della risposta dovrà tenerne conto.

Rodolfo Brancoli



Il presidente Bush alle prese con un vecchio avversario di Reagan: il colonnello Mohammad Gheddafi (Foto Epa)